

RARISSIMA È LA BANCONOTA DA 500 LIRE EMESSA NEL PERIODO DI TRANSIZIONE

DALLA MONARCHIA ALLA REPUBBLICA: UNA TRANSIZIONE EPOCALE A MARGINE DI UNA BANCONOTA

Il periodo di cui ci accingiamo a trattare è tra i più complessi della storiografia contemporanea, perché incorpora un insieme di eventi pubblici e privati di così densa portata, alcuni dei quali al momento in cui si scrive non hanno ancora trovato un definitivo chiarimento e sono tuttora oggetto di vivaci critiche e di accurati studi integrativi. Di questo passaggio epocale, che ha condotto alla democrazia costituzionale parlamentare, forniremo la sintesi ricostruttiva, icasticamente espressa da una emissione monetaria rappresentativa, che ne racchiude il momento unico insieme alla drammaticità delle vicende, cui si aggiunge un fascino evocativo inenarrabile.

All'inizio del 1943 la situazione militare per l'Italia si profilava in modo alquanto negativo: la caduta del fronte africano il 4 novembre del 1942; la caduta di Tunisi del 13 maggio del '43 con la connessa invasione delle forze Angloamericane in Nordafrica; la disfatta della VIII armata italiana durante la campagna di Russia. Inoltre, la crescente mancanza di viveri, di generi di prima necessità e di materie prime, demoralizzarono ulteriormente la popolazione, che ormai voleva la fine della guerra e lo scioglimento del "patto di acciaio" con la Germania. Ma è con lo sbarco in Sicilia del 10 luglio a opera delle forze Alleate che l'esito del conflitto è ormai chiaro. Il successivo 19 luglio gli aerei americani bombardano per la prima volta Roma.

Alle ore 17 del 24 luglio 1943 fu riunito il Gran Consiglio del Fascismo i cui 28 membri si sedettero intorno a un poderoso tavolo ligneo nella stanza del Pappagallo¹ a Palazzo Venezia. I consiglieri erano tutti in uniforme fascista con la sahariana nera. Iniziò una lunga discussione sulla analisi politica e militare del paese. Poi si giunse a un passaggio cruciale. Erano circa le due e trenta di notte tra il 24 e il 25 luglio quando il Gran Consiglio fu chiamato a votare per appello nominale quello che passerà alla storia come *Ordine del giorno Grandi*². Uno stralcio di questo documento così recitava: «Il Gran Consiglio del Fascismo... invita il Governo a pregare la Maestà del Re... affinché egli voglia per l'onore e la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, del mare e dell'aria, secondo l'art. 5 dello Statuto del regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono...». Questa votazione (che registrò 19 voti a favore, 7 voti contrari e due astensioni) segnò la fine del regime fascista. Alle 2 e 40 di notte i presenti lasciarono la sala, mentre

di **Gaetano Russo**
danielacorecore@libero.it
www.lartedellalira.it

¹ Le ragioni dell'appellativo derivano dal fatto che papa Giulio II (che commissionò il palazzo già quando era cardinale tra il 1455 e il 1467) vi custodiva e allevava particolari specie di volatili esotici, come i pappagalli. Il palazzo fu utilizzato in origine come residenza papale, poi come ambasciata della Repubblica di Venezia (da cui prende il nome) e poi, durante il fascismo, divenne la sede del quartier generale di Mussolini. Un'altra sala di particolare prestigio e interesse storico del palazzo è la cosiddetta sala del Mappamondo dove, durante gli anni del fascismo, la luce non veniva mai spenta, a significare che il governo non riposava mai.

² Dal nome del conte Dino Grandi, che lo formulò e lo propose. Grandi fu diplomatico, ministro degli Esteri e poi ministro di Grazia e giustizia sotto il fascismo.

all'indomani Mussolini recatosi a Villa Savoia, residenza privata del sovrano apprese, durante un colloquio col re, della sua sostituzione come capo del governo con il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. All'uscita dalla villa, Mussolini fu arrestato e condotto all'isola di Ponza in carcere. Poche settimane dopo, il 3 settembre 1943, il governo Badoglio firmò con gli Alleati l'armistizio di Cassibile, che venne reso noto solo 5 giorni dopo dallo stesso Badoglio.

Intanto Mussolini, che era stato trasferito in una prigione sita in località campo imperatore, sul Gran Sasso (Abruzzo), venne liberato a opera di un reparto di paracadutisti tedeschi agli ordini di Otto Skorzeny (ex agente del servizio segreto e poi comandante SS) su incarico di Hitler. Condotta su un piccolo aereo biposto a Rastenburg, dopo un lungo colloquio col cancelliere tedesco, Mussolini ritornò in Italia per costituire quella che sarà chiamata la Repubblica Sociale Italiana (RSI) o anche Repubblica di Salò, dal nome della città sul lago di Garda presso cui avevano sede i principali uffici e ministeri. Nel novembre successivo i fascisti aderenti alla RSI³ (e che per questo furono detti "repubblicchini") si riunirono a Verona e, assunto in modo unilaterale la funzione di Alta Corte di Giustizia, istituirono il processo di Verona (tenutosi dall'8 al 10 gennaio del 1944) in cui condannarono a morte come traditori i membri del Gran Consiglio che avevano votato a favore dell'Ordine del giorno Grandi, tra cui Galeazzo Ciano, genero del duce⁴, che fu giustiziato mediante fucilazione insieme ad altri 4 condannati l'11 gennaio del 1944.

A questo punto, però, l'Italia impreparata e disorientata precipitò nel caos spaccandosi in due:

- il Centro-Nord con la presenza della Repubblica Sociale Italiana (RSI) sotto il controllo dei tedeschi, benché formalmente guidata da Mussolini;
- il Sud, in corso di liberazione da parte degli Alleati e, dunque, solo formalmente posto sotto la sovranità sabauda.

In realtà la situazione era drammatica, perché all'indomani dell'armistizio Vittorio Emanuele III, la corte e il governo Badoglio fuggirono letteralmente da Roma (controllata da forze tedesche fino al 4 giugno del 1944) per rifugiarsi a Brindisi (libera dai nazisti e raggiunta a breve dalla avanzata degli americani), decisione che il popolo poi ricorderà, quando si troverà a decidere su un'importante questione dopo qualche anno. Ma procediamo con ordine.

Il 4 giugno del 1944, con l'ingresso delle truppe alleate, Roma fu liberata. Vittorio Emanuele III nominò suo figlio Umberto luogotenente del Regno⁵. Un

³ L'esercito della Repubblica Sociale Italiana combatté al fianco dei tedeschi contro Badoglio, i partigiani e le forze Alleate, fino alla sua sconfitta avvenuta prima con la fucilazione di Mussolini e di gran parte del governo della RSI e poi con la resa di Caserta, firmata il 29 aprile del 1945 ed entrata in vigore il 2 maggio.

⁴ Una accurata ricostruzione delle vicende storiche legate al processo di Verona è stata offerta dal regista Carlo Lizzani che, con la sua pellicola *Il processo di Verona*, uscita nel 1963, offre uno spaccato di grande interesse filologico, sia in ordine alle vicende pubbliche che private di quegli anni. In particolare è anche narrato l'intervento della figlia del duce, Edda (interpretata da una intensa Silvana Mangano), che cerca in tutti i modi di salvare, invano, il marito Galeazzo Ciano, dalla fucilazione.

⁵ Umberto di Savoia, principe di Piemonte, fu luogotenente generale del Regno d'Italia dal 05.06.1944 all'08.05.1944. Il giorno successivo, il 9 maggio del 1944, a seguito dell'abdicazione di suo padre Vittorio Emanuele III, egli divenne re, assumendo l'appellativo di Umberto II. Occorre precisare che la "luogotenenza generale" rappresenta un organo straordinario costituzionale che, sebbene non contenuta nello statuto albertino, ha assunto col tempo il carattere di consuetudine costituzionale. Ad essa già si era fatto ricorso sia durante il Risorgimento, che nel primo conflitto mondiale. Infine, vi ricorse Vittorio Emanuele III il quale, a seguito della sua compromissione con la dittatura, lasciò la scena politica con la nomina a luogotenente di suo figlio Umberto.

precedente accordo tra la corona e il CNL (il Comitato di Liberazione Nazionale composto da tutti i partiti antifascisti dell'epoca) fu formalizzato nel decreto legge luogotenenziale n. 151 il quale stabiliva che alla fine della guerra sarebbe stato indetto un referendum per risolvere la questione istituzionale con la concomitante elezione di un'Assemblea costituente per dare una costituzione democratica allo Stato. Inoltre il decreto legislativo luogotenenziale n. 23 del 2 febbraio 1945 riconoscerà il voto alle donne, per la prima volta nella storia italiana.

Nel frattempo, il 25 aprile 1945, ci fu in Italia una insurrezione generale sia ad opera dei civili che dei partigiani nelle città di Genova, Milano e Torino, che determinò la resa dell'esercito nazifascista, la caduta della RSI e dell'occupazione tedesca in Italia, nonché la fuga di Mussolini a Como (il quale, poi, a seguito di eventi non del tutto chiariti, sarebbe stato fucilato, secondo la ricostruzione ufficiale, il 28 aprile del 1945 a Giulino di Mezzegra, frazione del Comune di Tremezzina, in provincia di Como, dal comandante partigiano Walter Audisio⁶).

Gli italiani, ancora provati dai recenti accadimenti, erano già ferventi per l'imminente referendum istituzionale che avrebbe dato la possibilità al popolo sovrano di decidere sulla forma di governo da assegnare al paese. Ma ecco che, a un mese dal referendum, accade un colpo di scena: il re Vittorio Emanuele III abdica in favore del figlio Umberto (principe di Piemonte, già luogotenente generale del Regno) che viene pertanto proclamato re e assume il nome di Umberto II.

L'atto di abdicazione avvenne a Napoli presso villa Rosebery dove il re risiedeva e fu redatto in forma privata con data 9 maggio 1946. La firma del re fu certificata dal notaio Nicola Angrisani di Napoli. Ciò determinò subito un acceso dibattito sulla legittimità politica e giuridica di tale atto. Infatti, sia il decreto luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944 che il decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946, prevedevano il mantenimento del regime luogotenenziale sino alla consultazione elettorale per l'elezione dell'Assemblea costituente. In particolare l'art. 2 del decreto legislativo luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946 stabiliva che «qualora la maggioranza degli elettori votanti [ci si riferisce al referendum istituzionale, NdA] si pronuncerà in favore della Monarchia, continuerà l'attuale regime luogotenenziale fino alla entrata in vigore delle deliberazioni dell'Assemblea sulla nuova Costituzione e sul Capo dello Stato». In sostanza, l'abdicazione del re Vittorio Emanuele rappresentava una forzatura politica e disobbediva a una espressa disposizione di legge, in base alla quale il regime luogotenenziale si sarebbe mantenuto fino



Prima pagina del «Corriere della Sera» recante la notizia della abdicazione di Vittorio Emanuele III.



Prima pagina del giornale «Avanti!» che riporta la notizia della abdicazione di Vittorio Emanuele III.



Atto di abdicazione manoscritto redatto da Vittorio Emanuele III, Napoli, 9 maggio 1946.

⁶ Un importante contributo su questo dibattuto aspetto storico è fornito da Luigi Nicolò Castellana, rinomato numismatico che, nel primo volume dei suoi celebri *Annali della Monetazione italiana*, a pagina 349 e ss., riferendosi agli accadimenti politico-militari accorsi nel 1945 e soffermandosi in merito alla esecuzione di Mussolini e della Petacci, ha evidenziato le risultanze peritali derivanti dall'autopsia eseguita dal Prof. Mario Alesiani sul cadavere di Mussolini il 30 aprile 1945, da cui emerge che Mussolini non è stato fucilato davanti a una villa a Giulino di Mezzegra ma è stato ucciso a colpi di pistola in una colluttazione nella camera da letto di casa De Maria, a Bonzanico. La circostanza è stata in seguito confermata da Walter Audisio nella trasmissione televisiva *Enigmi* su Raitre (puntata del 2 agosto 2005), secondo il quale egli fu incaricato per la fucilazione ma quando si recò a casa De Maria a Bonzanico, per prelevare, lo trovò già morto. Il colonnello Valerio (al secolo, Walter Audisio) per essere ritenuto erroneamente l'artefice della fuciliazione del duce, fu anche eletto deputato.

PROCLAMA DI S.M. UMBERTO II RE D'ITALIA

Italiani!

Nell'assumere la luogotenenza generale del Regno prima, e la corona poi, io dichiarai che mi sarei inchinato al voto del popolo liberamente espresso, sulla forma istituzionale dello stato.

Egual affermazione ho fatto subito dopo il 2 giugno, sicuro che tutti avrebbero atteso le decisioni della Corte Suprema di Cassazione, alla quale la legge ha affidato la proclamazione dei risultati definitivi del referendum.

Di fronte alla comunicazione di dati provvisori e parziali, fatta dalla Corte suprema; di fronte alla sua riserva di pronunciare, entro il 18 giugno, il giudizio sui reclami, e di far conoscere il numero dei votanti e dei voti nulli; di fronte alla questione sollevata e non risolta sul modo di calcolare la maggioranza, io, ancora ieri, ho ripetuto che era mio diritto e dovere di re attendere che la Corte di Cassazione facesse conoscere se la forma istituzionale repubblicana avesse raggiunto la maggioranza voluta.

Improvvisamente, questa notte, in spregio alle leggi ed al potere indipendente e sovrano della magistratura, il governo ha compiuto un gesto rivoluzionario, monumentale, con atto unilaterale ed arbitrario, poteri che non gli spettano, e mi ha posto nell'alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire la violenza.

Mentre il Paese da poco uscito da una tragica guerra vede le sue frontiere minacciate e la sua stessa unità in pericolo, io credo mio dovere fare quanto sta ancora in me perché altro dolore ed altre lacrime siano risparmiate al popolo che già tanto ha sofferto. Confido che la magistratura potrà dire la sua libera parola; ma, non volendo opporre la forza al sovrano, né rendermi complice della illegalità che il governo ha commesso, io lascio il suolo del mio Paese, nella speranza di scongiurare agli italiani i nuovi tutti e nuovi dolori.

Compiendo questo sacrificio nel supremo interesse della Patria, sento il dovere, come italiano e come re, di elevare la mia protesta contro la violenza che si è compiuta; protesta nel nome della corona e di tutto il popolo, che aveva il diritto di vedere il suo destino deciso nel rispetto della legge e in modo che venisse disipato ogni sospetto.

A tutti coloro che ancora conservano la fedeltà alla monarchia, a tutti coloro il cui animo si ribella all'ingiustizia, io ricordo il mio esempio e rivolgo l'esortazione di voler evitare l'incursi di dissensi che minaccerebbero l'unità del Paese, frutto della fede e del sacrificio dei nostri padri, e potrebbero rendere più gravi le condizioni del trattato di pace.

Con l'animo colmo di dolore, ma con la serena coscienza di aver compiuto ogni sforzo per adempiere ai miei doveri, io lascio la mia Patria.

Si considerino sciolti dal giuramento di fedeltà al re, non da quello verso la Patria, coloro che lo hanno prestato e che vi hanno tenuto fede attraverso tante durissime prove.

Rivolgo il mio pensiero a quanti sono caduti nel nome d'Italia, e il mio saluto a tutti gli italiani. Qualunque sorte attenda il nostro Paese, esso potrà sempre contare su di me come sul più devoto dei suoi figli. Viva l'Italia.

UMBERTO

Roma, 13 giugno 1946.

alla approvazione della nuova Costituzione. Inoltre, in termini strettamente giuridici, non si applicò nemmeno la legge *Attribuzioni e prerogative del capo del Governo* (Legge 24 dicembre 1925 n. 2263) in base alla quale l'art. 5 stabiliva che le funzioni di notaio della corona sarebbero spettate al capo del Governo – che in quel momento era De Gasperi – e ciò onde evitare che il capo del governo fosse coinvolto in una iniziativa non ortodossa, avallando un atto formalmente illegale. Si preferì pertanto, in questo convulso frangente, incaricare un professionista con studio privato in Napoli.

Tra le ragioni che hanno spinto il re Vittorio Emanuele a compiere tale atto, vi era anche la convinzione che l'ascesa di una nuova figura come quella del figlio Umberto, meno compromesso col fascismo, potesse influire sui risultati del referendum che di lì a poco si sarebbe tenuto. Intanto, dopo l'abdicazione l'ex re, assunto il titolo di conte di Pollenzo, partì subito in esilio volontario, insieme alla regina Elena, ad Alessandria d'Egitto, ospite del re Faruk, dove si sarebbe spento due anni dopo.

Proseguendo nel corso degli eventi, il 2 e il 3 giugno 1946 si svolse il referendum istituzionale, mentre il 10 giugno la Corte Suprema di Cassazione ne proclama i risultati:

Repubblica: 12.717.923 voti
 Monarchia: 10.719.284 voti
 Nulli: 1.498.136 voti

Testo del proclama di Umberto II alla nazione prima di lasciare il paese.

Tuttavia si trattava ancora di risultati parziali che la Corte di Cassazione avrebbe integrato nella successiva comunicazione del 18 giugno. Infatti, da una missiva del re Umberto II diretta al presidente del Consiglio De Gasperi, si apprende che «non avendo la Corte indicato il numero complessivo degli elettori votanti e quello dei voti nulli, non era ancora certo se la scelta repubblicana pur in netto vantaggio, rappresentasse la maggioranza degli elettori votanti». Infatti uno dei termini giuridici della questione era proprio se considerare come «maggioranza» dei voti espressi quella di tutti gli elettori votanti, oppure solo quella dei voti validamente espressi. E questo vaglio fu uno degli aspetti più delicati che fu chiamata a dipanare la Suprema Corte di Cassazione.

Tuttavia, anticipando la comunicazione della Cassazione, nella notte tra il 12 e il 13 giugno, il Consiglio dei Ministri stabilì che, a seguito della mera proclamazione dei risultati del 10 giugno da parte della Corte di Cassazione, le funzioni di capo provvisorio dello Stato, in base all'art. 2 del Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946, dovessero essere già assunte *ope legis* (cioè in modo automatico), dal presidente del Consiglio De Gasperi, nonostante il rinvio della comunicazione dei dati definitivi al 18 giugno. Ciò sancì di fatto la nascita della Repubblica.

Alla base di tale iniziativa governativa vi era la viva preoccupazione che un interregno troppo prolungato avrebbe potuto provocare forti tensioni sociali e atti di eversione politica. Infatti, al di là delle percentuali di voto, era chiaro che in quel periodo il paese era spaccato in due tra monarchici e repubblicani.

A seguito di questi fatti Umberto II (la storia lo battezzerà come “il re di maggio”) diramò un proclama nel quale denunciò la presunta illegalità commessa dal Governo e il 13 giugno, con decisione spontanea, partì in aeroplano da Ciampino alla volta di Lisbona (Portogallo) per non tornare mai più sul suolo italiano. Intanto, il 17 giugno, si conobbe l’esito della Cassazione sul Referendum istituzionale che confermò i risultati delle votazioni. Il 28 giugno l’avvocato napoletano Enrico De Nicola fu eletto capo provvisorio dello stato dall’Assemblea costituente, carica che mantenne fino al 31 dicembre del 1947⁷.

Riportiamo in questa sede, per dovere di completezza storica, un passaggio fondamentale del testo di quel proclama a opera di Umberto II: «...questa notte, in spregio alle leggi ed al potere indipendente e sovrano della magistratura, il governo ha compiuto un gesto rivoluzionario assumendo, con atto unilaterale e arbitrario, poteri che non gli spettano e mi ha posto nella alternativa di provocare spargimento di sangue o di subire la violenza...». Nel congedarsi dalla scena politica, Umberto II affidò la patria agli italiani (e non ai loro rappresentanti, *sic*) e sciolse i militari e i funzionari dello stato dal precedente giuramento di fedeltà al re.

Appartiene a questo delicato e complesso periodo l’unica emissione della Banca d’Italia di un biglietto da lire 500, della tipologia *Barbetti modificato* a firma Einaudi-Urbini, recante decreto di emissione 06.06.1946 e decreto delle caratteristiche 10.08.1943. Biglietto di particolare valenza storica e di indiscusso pregio numismatico.

Sotto il profilo cronologico e giuridico il biglietto fu l’unica emissione della Banca d’Italia nel periodo indicato come “transitorio” tra la Monarchia e la Repubblica, ovvero di quel periodo che corre dall’atto di abdicazione di Vittorio Emanuele III (09.05.1946), con contestuale assunzione del titolo di re d’Italia da parte di Umberto di Savoia, principe di Piemonte, e il primo giorno della Repubblica (13.06.1946), che ha comportato l’assunzione delle funzioni di capo dello Stato da parte del presidente del Consiglio in carica, Alcide De Gasperi, sulla base del Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 98 del 16.06.1946.

Per questo motivo alcuni cataloghi definiscono tale emissione di “transizione”⁸, altri invece lo collocano sotto il regime “Regno di Umberto II” senza altre precisazioni. Sono definizioni ugualmente legittime rispetto a un fenomeno complesso. Infatti, mentre la locuzione “transizione”⁸ focalizza il passaggio istituzionale in atto come forma di Governo, la riconduzione del biglietto sotto la intestazione “Regno di Umberto II”⁹ prende atto della successione dinastica a seguito dell’abdicazione,



Biglietto da 500 lire *Barbetti Grande C* “transizione”, decreto 06/06/1946 a firma Einaudi-Urbini, fronte e retro.

⁷ Il primo gennaio 1948, in base alla prima disposizione transitoria e finale della Costituzione italiana, esercitò le attribuzioni e assunse il titolo di presidente della Repubblica italiana, mantenendoli fino al successivo 12 maggio.

⁸ Cfr. catalogo Gigante della Cartamoneta Italiana, edizione 2019.

⁹ Cfr. catalogo Crapanzano-Giulianini della Cartamoneta Italiana, edizione 2019/2020.

individuando il periodo, cronologicamente circoscritto, in cui Umberto II ha esercitato le prerogative sovrane, a prescindere da ogni questione di legittimità politica o legalità costituzionale.

A livello nummografico, tale biglietto è stato impresso, su carta in fibra di canapa e lino, dall'Istituto Poligrafico dello Stato, Officine Carte Valori di Roma e reca come Contrassegno di Stato, al fronte, la Testina d'Italia e al retro il Monogramma B.I. (D.M. 30 luglio 1896 e 7 agosto 1943). Presenta una doppia filigrana: al centro la cifra "L.500" e nell'ovale la testa di Roma elmata con aletta. Realizzato in origine da Rinaldo Barbetti (che lo ha ideato e disegnato) e inciso da Ballarini, ha poi mutato grafica e formato, fino a giungere alla versione di *Barbetti modificato* (B.I.), meglio conosciuto come "Grande C".

Sotto il profilo di mercato, questa emissione obbedisce a un collezionismo di elevato profilo ed è molto rara anche nelle conservazioni medio/basse (R2 in MB/BB); rarissima nelle alte conservazioni (R3 in SPL) e quasi introvabile in altissima conservazione (R4 in SUP), a punto tale che alcuni testi preferiscono non spingersi oltre lo SPL nella sua catalogazione, mentre qualche autore più temerario giunge a dare una valutazione orientativa del SUP. Inoltre, il Barbetti Grande C "Transizione" è un biglietto che "fa tipologia", ovvero è unico nei suoi dati caratteristici ed è stato emesso in unico decreto con una singola emissione. Difficilmente appare alle aste e chi lo possiede raramente è disposto a cederlo. Pertanto, è un biglietto ad alto potenziale di domanda di mercato che si esplica in un bacino ristretto di alta qualificazione collezionistica.

Riprendendo l'esposizione storica, il successivo atto del governo, che sanciva in modo tangibile il mutamento della forma istituzionale del paese, fu l'ammalinabandiera del tricolore sabauda posto sul Quirinale, eseguito poco dopo le ore sedici del 13 giugno 1946.

A seguito della sua approvazione da parte della Assemblea costituente, avvenuta il 22 dicembre del 1947, il giorno 1° gennaio 1948 entrò formalmente in vigore la Costituzione della Repubblica Italiana.

Riferimenti bibliografici

Gianfranco Bianchi, *25 luglio: crollo di un regime*, Mursia, Milano 1963.

Eugen Dollmann, *La calda estate del 1943*, le Lettere, Firenze 2012.

Silvio Bertoldi, *Colpo di Stato. 25 luglio 1943: il ribaltone del fascismo*, Rizzoli, Milano 1996.

Carlo Scorza, *La notte del Gran Consiglio*, Palazzi, Milano 1968.

Carlo Scorza, *Mussolini tradito. Dall'archivio segretissimo e inedito dell'ultimo segretario del PNF dal 14 aprile alla notte del 25 giugno 1943*, Dino Editori, Roma 1982.

Luigi Nicolò Castellana, *Annali della monetazione italiana*, vol. 1, *Il regno d'Italia: 1861-1946*, ed. Olimpia, Sesto Fiorentino 2000.

Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944.

Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 98 del 16 marzo 1946.

Legge 24 dicembre 1925 n. 2263, art. 5.

Guido Crapanzano, Ermelindo Giulianini, *La cartamoneta italiana, Corpus Notarum Pecuniarum Italiae*, ultima edizione.

Gigante 2019. *Catalogo nazionale della cartamoneta italiana*, Gigante editore, Varese 2018.

Catalogo Alfa della cartamoneta italiana, Alfa esizioni, Torino 2018.